

AGORA

VINCENZO AMBRIOLA

L'avverbio latino "ibidem" significa "nello stesso tempo e nello stesso luogo". Quando assistiamo a uno spettacolo teatrale, a un concerto, a un comizio, lo facciamo nello stesso luogo e nello stesso tempo di chi parla, canta o suona davanti a noi. Saremo poi in grado di ricordare l'esperienza come reale e raccontarla ad altri con la certezza della nostra testimonianza diretta. Un'esperienza che può essere condivisa con coloro che non erano presenti, mediante foto, video, resoconti scritti. È lavoro degli storici ricostruire il passato studiandone le tracce documentali. Il valore dei documenti dipende dalla loro autenticità e dalla correttezza dei contenuti. La garanzia di autenticità si basa sull'analisi del supporto (qualità della carta, una volta della pergamena) e sull'attribuzione della paternità. La correttezza dei contenuti è invece una qualità soggettiva, che richiede conoscenza del contesto scientifico, culturale e sociale a cui fa riferimento il documento. Quando le due qualità sono rispettate e riconosciute, il documento diventa una fonte affidabile.

L'intelligenza artificiale generativa, alla base di strumenti come ChatGPT, Gemini e tanti altri, ha messo in discussione il concetto stesso di documento. Niente è cambiato per quanto riguarda il supporto, che è digitale e, come tale, passibile di operazioni di modifica e alterazione difficili da riconoscere. La novità, inattesa e sconvolgente, è la capacità dell'intelligenza artificiale di generare contenuti simili a quelli "umani" in maniera stocastica (ovvero non deterministica e su base probabilistica) a partire da dati di addestramento spesso sconosciuti. A differenza dei contenuti prodotti dagli esseri umani, espressioni culturali ed esperienze di vita reale, quelli generati artificialmente non hanno una chiara e definita identità e paternità ma, soprattutto quando sono usati per raccontare ciò che è accaduto in un luogo e in un tempo remoto, la certezza della loro autenticità viene meno. Nascono le *fake news*, che stanno avvelenando le reti sociali, il web e i mezzi di comunicazione. Una visione positivista della scienza prevede o, meglio, spera che ogni problema potrà essere risolto in un futuro prossimo. Se l'intelligenza artificiale genera contenuti fasulli, ci sarà un modo, una tecnica, per riconoscerli. Purtroppo, la speranza si sta rivelando un'illusione. L'idea di marcare i contenuti artificiali con una "filigrana" (anche chiamata *watermark*) è di difficile attuazione, perché può essere eliminata, a volte con strumenti molto raffinati. Anche la proposta di raccogliere in un gigantesco archivio i contenuti artificiali, per poi usarli come prova di paternità, si

TECNOLOGIA

Il potere della parola messo in dubbio dall'IA

scontra con ostacoli operativi e tecnologici pressoché insormontabili. Infine, l'uso della stessa intelligenza artificiale per l'attribuzione della paternità umana (o artificiale) presenta limiti concettuali e pratici. Dobbiamo quin-

di prendere atto di un cambiamento epocale, che sta mettendo in discussione uno dei punti fermi della nostra società: la parola. Sono a rischio il racconto delle nostre esperienze, le tracce giuridiche delle nostre decisioni, i

dati degli esperimenti scientifici.

Il mondo distopico raccontato in 1984 da George Orwell, dove il Grande Fratello cambia a suo piacimento il contenuto dei libri e dei giornali, potrebbe diventare realtà o, a essere più precisi, in-

cubo. In assenza di efficaci strumenti tecnologici, è pertanto necessario individuare nella società gli antidoti che possano scongiurare questo pericolo. La scuola, a tutti i livelli, deve insegnare l'uso consapevole dell'intelligenza artificiale (e, in particolare, di quella generativa, adesso liberamente disponibile), anziché demonizzarla e proibirla. Deve essere invece sperimentata in classe, sotto il controllo dei docenti, e le parole artificiali devono essere analizzate e studiate. Si deve affermare con chiarezza e semplicità che l'intelligenza artificiale non è una fonte affidabile di sapere e di conoscenza, ma che è soggetta ad allucinazioni che le fanno anche generare contenuti errati o, a volte, totalmente inventati.

I media devono parlare diffusamente dei rischi, ma anche dei benefici, della diffusione dell'intelligenza artificiale. Devono farlo in maniera documentata, riportando tempestivamente successi e fallimenti. I politici possono usare l'intelligenza artificiale per produrre contenuti, a patto che siano autentici e corretti, ma non devono generare contenuti falsi e diffamatori a danno dei loro avversari. Il rispetto di questi principi potrà, forse, evitare uno scenario apocalittico in cui le entità artificiali produrranno contenuti che successivamente useranno per il loro stesso addestramento, in un ciclo perverso di autofagia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RIFLESSIONE

"The Waste Land" di T.S. Eliot è anche un breviario in grado di riscattare il senso di inferiorità verso ciò che abbiamo inventato

RAUL GABRIEL

The Waste Land (in italiano *La terra desolata*) è il battesimo estetico di Thomas Stearns Eliot. Da par mio ho sempre proceduto per frammenti, emersioni autonome una dall'altra, libero da ogni accezione convenzionale di consequenzialità e coerenza e dallo stesso concetto di necessità formale di un qualche tipo cui sono costituzionalmente refrattario, geneticamente incompatibile con la ripetizione dello schema la cui divinità è una idea di elezione artificiosa e asettica che marca il territorio di presunti privilegi sociali.

Il frammento porta lo stigma del giudizio, *vulnus* della forma da redimere, tanto che se si immagina di ricomporlo si sente la necessità di farlo con collanti dorati come se il metallo prezioso fosse in grado di riscattare il peccato originale della rottura, riportando tutto alla armonia di un malinteso senso etico dell'estetica. Per definizione non basta a se stesso, il frammento, intralcio residuale che irrita e a volte perfino spaventa il dogma dell'ortodossia.

La frammentazione viene quasi sempre accostata a un morbo che insidia la presunta integrità della ispirazione artistica e mette in crisi idee di coerenza intese come ripetizione ad libitum di pattern frequentati e tranquillizzanti. Dall'arte, questi, dovrebbero essere importunati, destabilizzati, provocati di provocazione vera, non le finzioni radical chic di un'arte ideologica che è tutto un al-

Nel ricomporre la forma la macchina non potrà mai sostituire l'essere umano

tro mestiere dalla poesia.

Il fare artistico non ha necessità di giustificazione alcuna, indipendentemente da cosa questo possa significare per ognuno. Il principio di giustificazione, del resto, denuncia una natura soggetta alle leggi che altri hanno scritto per noi, tradimenti della imprevedibilità sacra insita nell'immaginare processi formali figli di visioni autentiche, quindi personali.

Pensando al mio Tapeland per il Museo Michetti (un primo tentativo di discorso sui frammenti) ho scoperto molte affinità con la poetica di T.S. Eliot in *The Waste Land*. Capolavoro assoluto che nulla ha da invidiare al Joyce di *Finnegans Wake* (curiosamente ripreso di recente al White Cube di Londra da Anselm Kiefer) e che è benedetto da una sintesi folgorante e uno sprezzo assoluto per le convenzioni. Benedetto da quella che forse, per l'autore completamente immerso nelle contingenze della storia, era una somma di maledizioni.

Il congegno estetico con le sue alchimie mi-



Thomas Stearns Eliot

steriose può ribaltare la valenza etica delle esperienze. La distruzione e suoi sottoprodotto si possono rivelare via di salvezza che non teme i traumi e le macerie esistenziali, li trasforma nel riscatto di speranze inedite e futuri fertili.

The Waste Land è un battesimo laico e profetico che lava la colpa del frammento e ne dichiara la filiazione ineludibile dal progetto unitario. Le rovine incarnano la natura rigeneratrice di reinvenzioni sempre nuove, evocazioni di un racconto inedito che si tiene insieme per il tempo di una lettura, adiacente a infiniti altri possibili, in cui le parti sono ricombinate a formare, pro tempore, un corpo unico. L'esercizio di lettura cui mi riferisco è una pratica attiva, fatica di riconoscimento e decodifica, sempre possibile rinunciando a schemi preordinati, che siano propri o imposti. Serve uno spirito libero. L'estetica è dinamica, ogni cristallizzazione ne rappresenta l'evoluzione ideologica e moralista su cui si costruiscono fortune e in cui muore definitivamente la velleità poetica. Nel suo gran finale *The Waste Land*, coerente di eterogenità inaccostabili, propone cinque lingue in poche righe, dal Purgatorio di "Poi s'ascose nel foco" che gli affina alla conclusione dal sanscrito formale in stile Upanishad "Shantih shantih shantih". Cinque lingue da altrettanti testi estremamente ingombranti per valore e struttura. Il meccanismo è di una semplicità disarmante e decisamente temeraria destinata a farsi gioco di ogni pedanteria citazionista:

quando evoca Baudelaire, Eliot lo fa imponendo un incipit perentorio al verso: "You!" e così facendo se ne appropria, Baudelaire diventa Eliot in un gioco di ombre linguistiche degno del migliore Borges.

A dire il vero la prima lettura di *The Waste Land* mi aveva lasciato interdetto; quel mondo risultava estraneo e poco confortevole se apprezzato attraverso categorie consuete. La perplessità è durata poco, la ricognizione costante, quasi la brama dello scarto estetico che frequento mi ha reso la lettura facile.

Non si tratta di ricombinare proposizioni parassitandone il valore. T.S. Eliot ha individuato il progetto aperto di una estetica suggerita dai frammenti che sta a noi ricomporre in poesia. La sua intuizione individua perfettamente i nuovi fronti del creare possibile che si profilano all'orizzonte IA. Le integrità autorali, minate alla radice dal mondo digitale, sono definitivamente salve perché in grado di rigenerarsi continuamente dalle proprie ceneri (leggi frammenti) come la fenice.

The Waste Land, oltre ad essere una opera epocale, è anche il breviario di un ventaglio metodologico in grado riscattare il senso di inferiorità e inadeguatezza che è sempre più diffuso verso ciò che abbiamo inventato e continuiamo ad alimentare con i nostri stessi contenuti, le intelligenze artificiali. Rinunciando alla persistenza della forma, del resto utopica, a favore di una sua instancabile reinvenzione possiamo recuperare una rinnovata forza del significato in infinite particelle liberate dall'algoritmo dove credevamo potesse perdersi. La circolarità dell'uomo primitivo con la natura e i suoi strumenti è ancora lì, estesa per tangenze imperscrutabili, infiniti che alla fine tornano all'unico referente vero, noi.